

Il disastroso bilancio della politica della ricerca in Italia

La scienza umiliata

Espedienti propagandistici e velleitari tentativi non servono a coprire il naufragio dei programmi. Un ministero che è da tutti considerato inesistente

Il MRST, una sigla (ai più sconosciuta) che indica gli uffici del Ministro per la Ricerca scientifica e tecnologica (da tutti considerato inesistente) ha pubblicato in questi giorni il Notiziario n. 1, che contiene una voluminosa rassegna stampa degli articoli apparsi nel giugno 1971, prima e durante i lavori della Prima Conferenza nazionale sulla politica della ricerca.

Rileggiamo, a distanza di pochi mesi, alcuni titoli: Per la ricerca, idee chiare e centro unico (intervista col MRST Ripamonti, "Il Giorno"); Una politica coordinata per la ricerca scientifica ("Il Popolo"); Un piano quinquennale per la ricerca scientifica ("La Voce repubblicana"); Una politica della ricerca quale strumento di civiltà ("Il Globo"); La ricerca scientifica: il problema degli anni 80 ("La Gazzetta del Mezzogiorno"); Nasce una nuova politica per la ricerca scientifica ("Il cittadino"); Su nuove basi la ricerca scientifica (di nuovo "Il Popolo"). Mi fermo qui, perché la rilettura di questi titoli rende evidente che le idee chiare sono divenute in pochi mesi ancora più oscure, i programmi degli anni 80 sono naufragati fin dall'inizio degli anni 70, la nuova politica su nuove basi è rimasta un bluff propagandistico, o un velleitario tentativo.

Un predecessore di Ripamonti, il sen. Arnaudi del PSI, che fu il primo MRST del centro-sinistra, quando lasciò l'incarico scrisse un amareggiato libro, dal titolo Galileo tradito. L'aver tradito le attese della società verso la scienza, e le attese dei ricercatori verso i poteri dello Stato, è una delle maggiori colpe delle classi dominanti italiane, di cui tutto il paese paga lo scotto, nella cultura e nella vita quotidiana di milioni di uomini.

Vorrei fare solo un esempio, che riguarda la politica delle fonti di energia, essenziale per garantire lo sviluppo economico. L'Ente elettrico (ENEL) trova crescenti difficoltà ad insedia-

re le centrali termoelettriche, che bruciano petrolio e producono, insieme all'elettricità, inquinamenti ambientali: le popolazioni, i Comuni, le Regioni chiedono oramai centrali pulite, o zone energetiche che non siano contaminanti. Si può, certamente, produrre energia senza inquinare; ma oltre a nuovi investimenti, ciò richiede ricerche, sperimentazioni, indirizzi verso nuove fonti energetiche (dalla fissione, e domani dalla fusione del nucleo atomico). Ed il governo, invece, ha lasciato deperire il Comitato nazionale per l'energia nucleare, il più grande e moderno centro di ricerche creato in Italia. Ma anche in altri campi dell'economia, senza un nuovo impegno nella ricerca scientifica non sarà possibile progredire, superare l'attuale stagnazione, collocare l'Italia in modo non più subalterno, ma inter pares, da uguale, nei rapporti internazionali.

Negli ultimi mesi sono cadute due ipotesi, di fonte opposta ma di uguale segno. La prima è quella enunciata a giugno dal MRST Ripamonti e da Petrilli (presidente dell'IRI), di una « integrazione fra ricerca e imprenditorialità », che si è risolta di fatto nel finanziamento pubblico di alcune (ridotte, e spesso inesistenti) attività di ricerca dell'industria privata o di cartelli fra monopoli e partecipazioni statali. La seconda ipotesi è quella respinta recentemente da fonti estremiste, secondo cui « una riforma profonda delle strutture dell'istruzione e della ricerca, riorganizzata in funzione delle nuove esigenze produttive e istituzionali espresse dallo sviluppo capitalistico, è destinata a imporsi e realizzarsi nei prossimi anni »: perciò il movimento operaio dovrebbe attendere, o sorvegliare, al massimo, « in quali forme e in quali tempi ciò avverrà ».

Estremismo? Ma qui vi è rinuncia ad agire, o invito ad intervenire solo marginalmente, in modo subalterno. In verità, è abbastanza strano che si dia ancora fiducia al capitalismo (al capitalismo italiano!) di voler realizzare una « riforma profonda dell'istruzione e della ricerca »: dopo il naufragio della legge universitaria, spinta a fondo dalla zavorra dc, dopo che il Consiglio nazionale delle ricerche si trova privo perfino di un presidente effettivo (vi è un « facente funzioni ») e di un'assemblea che riesce a riunirsi.

Fortunatamente, queste posizioni rinunciarie sono sempre più isolate, ed anche i lavoratori della ricerca (ed i loro sindacati) comprendono che senza una politica della scienza di tutto il movimento operaio e democratico non sarà possibile uscire dalla crisi attuale, assicurare una gestione democratica, uno sviluppo ed un nuovo orientamento della ricerca scientifica.

Anzi, vi sono nuove minacce. Si profila l'ipotesi che il governo Andreotti voglia nominare un commissario (o imporre di soppiatto un nuovo Presidente) al Consiglio delle ricerche (CNR), oppure convocare in aprile delle minimelezioni truffa, per « rinnovare » i comitati del CNR con la vecchia legge che assegna ai professori ordinari (cioè alla minoranza, non sempre la più attiva) dei ricercatori un premio di maggioranza perfino più alto di quello cercato da De Gasperi nel 1953. Diciamo chiaramente: questo governo non ha l'autorità, né il prestigio, per imporre alla ricerca scientifica uomini e indirizzi che dovrebbero guidarla per i prossimi 4-5 anni. Quel che occorre è che il Parlamento, che sarà eletto il 7 maggio, modifichi il regolamento elettorale del CNR per consentire a tutti i lavoratori della ricerca ed a tutti gli universitari di votare a parità di diritti. E che, dopo questa misura d'urgenza, si ponga mano alla riforma del CNR, dell'Università, degli indirizzi e delle istituzioni che operano nel campo della scienza.

Giovanni Berlinguer

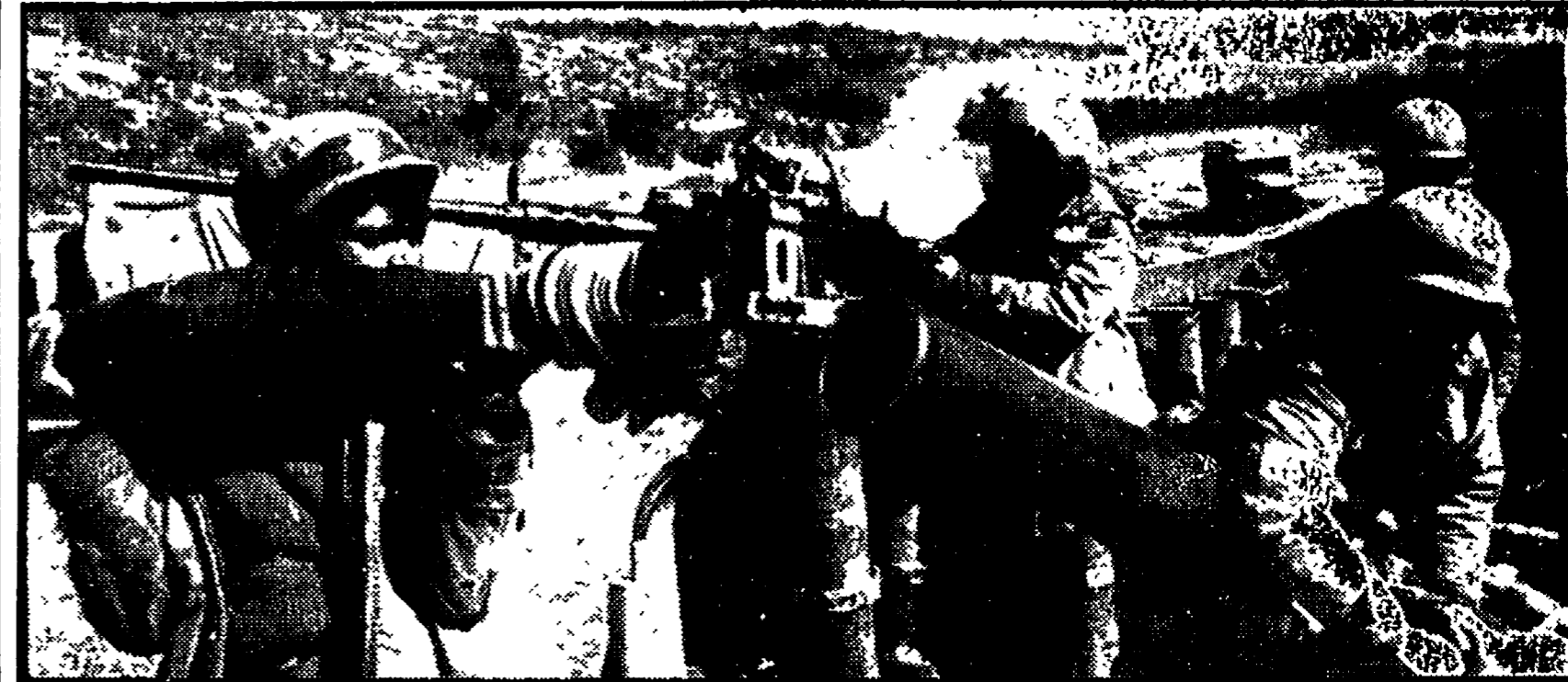
Le discussioni che si accendono negli ambienti più inquieti della capitale egiziana

MEDIO ORIENTE TRA PACE E GUERRA

L'opuscolo che vuole suggerire « una modesta proposta per uscire da un falso dilemma » - La « pace popolare », ovvero « una alleanza di tutti i popoli (compreso il popolo d'Israele) contro l'imperialismo, l'aggressione sionista e la reazione » - Le alternative impossibili - Un'iniziativa internazionale per la soluzione politica della questione



Beit Faggiar, sulla riva occidentale del Giordano occupata da Israele: una famiglia araba tra le macerie della propria casa, distrutta dai soldati israeliani per rappresaglia contro i guerriglieri arabi.



Bombe e cannoni dell'esercito di Israele alle frontiere del Libano nei giorni scorsi.

Dal nostro inviato

IL CAIRO, marzo

Fra gli articoli dattiloscritti, i pamphlet, gli studi che circolano in mani private negli ambienti più inquieti della capitale egiziana ce n'è uno intitolato: « Pace o guerra? Un personale contributo al dibattito nazionale, ovvero una modesta proposta per uscire da un falso dilemma ». Ne possediamo una traduzione in inglese.

L'autore polemizza con la tendenza « a considerare la questione in modo troppo rigido, come se si trattasse di fare una semplice scelta fra la pace e la guerra, una scelta per sempre ». Ciò, aggiunge, « equivale a semplificare in modo eccessivo l'intera questione, ignorando le contraddizioni che sussistono in entrambe le posizioni, quella "pacifica" e quella "bellicosa" ». Ci sono infatti due modi assai diversi di concepire e condurre la lotta armata o quella pacifica contro l'aggressione sionista. Da un lato si può condurre o una guerra puramente convenzionale o una guerra popolare; dall'altro, ci si può limitare alle iniziative diplomatiche convenzionali, o si può tentare di realizzare una pace popolare, attraverso una alleanza di tutti i popoli del Medio Oriente (compreso il popolo d'Israele) contro l'imperialismo, l'aggressione sionista e la reazione ».

E promette: « Spero di dimostrare, esaminando ciascu-

Guerra convenzionale

Tre conflitti negli ultimi 24 anni (1948, 1956 e 1967) hanno dimostrato — secondo l'autore — l'impossibilità di sconfiggere Israele in una guerra « convenzionale ». « Ciò è dovuto in parte alla natura di un esercito tradizionale (quello egiziano), la cui rigida e autocratica struttura gerarchica soffoca ogni iniziativa e flessibilità tattica; in parte al fatto che le tre guerre sono state condotte in zone desertiche, dove la mobilità e la capacità tecnica sono decisive; in parte al morale pur troppo non alto delle nostre truppe, escluse da ogni autentica educazione politica e da ogni possibilità pratica di contribuire al dibattito politico ». Non possiamo illuderci che le cose siano molto cambiate dopo il 1967. « L'esercito ha fatto grandi passi avanti sul terreno tecnico, ma la struttura autoritaria sostanzialmente è la stessa, il livello politico e il morale sono gli stessi, non sufficienti per vincere ». Completamente impreparato è anche il cosiddetto fronte interno, cioè la società egiziana nel suo complesso. Conclusione: la guerra convenzionale si concluderebbe con una nuova sconfitta.

Guerra popolare

Pur simpatizzando con quegli studenti che hanno chiesto di essere armati, « perché le armi nelle mani del popolo sono la migliore garanzia di una vera democrazia », l'autore si permette di osservare: 1) che la richiesta è un po' ingenua, poiché solo un governo veramente rivoluzionario può dare al popolo la più alta prova di fiducia, che consiste appunto nell'armarlo; ora, per quanto progressivo ed anti-imperialista il governo egiziano non può certo esserlo; 2) che l'unica guerra prevedibile (benché assolutamente sconsigliabile) è una guerra convenzionale in una zona deserta (Sinai), adatta solo a carri armati ed aerei, reparti di studenti mal addestrati potrebbero servire soltanto da carne da cannone; è velleitario citare l'esempio del Vietnam (o delle altre guerre partigiane in Russia, Cina, Jugoslavia, Italia, Cuba); solo se i generali israeliani fossero così pazzi da invadere il Delta del Nilo, con i suoi 25 milioni di abitanti, allora si creerebbe anche in Egitto una situazione favorevole al rapido sviluppo di una guerra partigiana; ma anche gli israeliani lo sanno, e non sono pazzi; 3) che l'idea di una forza armata popolare senza un vero partito popolare è rivoluzionario che la diriga « contro natura »: essa potrebbe perfino essere sfruttata da agenti provocatori per trascinare il popolo in una guerra civile senza sbocco e distruttiva. Conclusione: anche la guerra popolare è (per ora, nelle attuali condizioni) una chimera.

Negoziati di pace convenzionali

Pur approvando gli sforzi fatti attraverso i canali diplomatici convenzionali e i contatti internazionali, l'autore ne mette in rilievo i gravi limiti. L'attuale governo israeliano non vuole la pace, ma l'annessione dei territori conquistati. Ad ogni concessione risponderà con nuove, arroganti richieste. Ciò è del resto del tutto naturale, perché, mentre i popoli hanno bisogno di pace, i governi espansionisti hanno bisogno di un nemico esterno contro cui scaricare le tensioni interne, di

Le « giornate » del libro marxista a Parigi

Tre giornate — da oggi al 5 marzo — saranno dedicate a Parigi al libro marxista. La manifestazione si svolgerà all'antica stazione della Bastiglia ed è organizzata dall'Unesco in occasione dell'Anno internazionale del libro.

Le giornate si apriranno ufficialmente alle ore 15,30 con un dibattito, al quale interverranno filosofi ed economisti. Tema del dibattito: a cento anni dalla prima edizione francese del « Capitale », una nuova edizione in otto volumi. Alle 20,30 si svolgerà un altro dibattito, sul libro di Francois Billoux « Quando eravamo ministri ». Vi parteciperanno tra gli altri ex ministri comunisti.

Il segretario del Partito socialista operaio ungherese, Georgy Aczel, e Roland Leroy discuteranno con il pubblico sul libro di Aczel « Cultura e democrazia socialista ».

La seconda giornata nel pomeriggio sarà dedicata ad un dibattito pomeridiano centrato sul tema « Principi e coerenza di una nuova politica economica ». Nella serata, alle 20,30, Jean Ferrat terrà un recital. Il cantante in questa occasione presenterà anche il suo ultimo disco « Ferrat canta Aragón ».

I registi Marcel Bluwal, Jacques Krier e Jean-Pierre Marchand parteciperanno nell'ultima giornata ad una discussione sulla prospettiva della cultura, dei libri in particolare e dei mezzi di diffusione nella società attuale. Saranno presenti anche editori e scrittori. Al termine della manifestazione verrà proiettato in anteprima per l'Europa il film « Addio Goulary ».

I « ritratti d'autore » sul piccolo schermo

Venti minuti con Guttuso in TV

Uno dei rari tentativi di incontro con i protagonisti e i problemi della cultura artistica italiana contemporanea - Il rapporto col pubblico è da stabilire su altre basi

Con il « ritratto » di Renato Guttuso, andato in onda mercoledì pomeriggio, il ciclo televisivo « Ritratto di autore », curato da Franco Simongini, si è confermato come uno dei rarissimi servizi culturali andati, per argomenti, informazioni e tecnica documentaria, prodotti dalla nostra televisione. Già con il « ritratto » di Giacomo Manzù (e grande era stata la parte giocata dallo straordinario personaggio, come presentatore, ha fatto Franco Simongini aveva dato prova della sua sicura informazione sull'arte contemporanea sostenuta anche dalla conoscenza viva degli uomini, sia di un suo efficace stile e stilizzazione, sia nella presentazione di opere e dibattiti. Albertazzi come presentatore, ha alti e bassi: è equilibrato, sensibile ma vuole essere attento sempre. Certo non sono pochi i difetti e i limiti dei « ritratti » e sono venuti fuori anche nella puntata di ieri pomeriggio: assai fitti di cose in poco più di ventimila minuti.

Guttuso, a differenza di altre puntate, non era in sala, dopo il filmato sulla vita e le opere, a discutere con i giovani spettatori del programma. L'idea, quasi un piccolo autoritratto energico e malinconico, sono state registrate con un piano piano fermo con il pittore ha sostenuto bene anche in forza di una « maschera » in cui il suo volto, altri artisti italiani hanno. Guttuso ha detto con esattezza le sue idee sulla pittura e sulla società moderna; ha detto che egli crede alla pittura come si crede alla vita.

L'intervista era preceduta da un filmato, sulla vita e le opere del pittore, troppo rapido e fritto di richiami e con un commento non in sincronia con le opere mostrate. Il « ritratto », questa volta, ha preso forma nella seconda parte, quella riservata alle domande dei giovani e alle risposte di un critico d'arte.

Il critico era Antonello Trombadori, buon conoscitore della vita e delle opere di



Renato Guttuso - Autoritratto, 1971

Guttuso. Rispondendo ad alcune domande: perché è realista e realista socialista? Perché non cambia e non usa altri materiali e modi di pittura? Per chi fa questa pittura? Trombadori ha costruito un profilo di Guttuso vivacissimo e polemico nelle sottolineature politiche culturali dell'opera di Guttuso di fronte a certe osservazioni inesatte e mal formulate dei giovani spettatori. E qui si è ripresentato il

Lotta popolare per la pace

E' la strada giusta. « Bisogna trovare nuove forme di lotta contro l'imperialismo e l'espansionismo imperialista, alle quali possa partecipare lo stesso popolo israeliano. E poiché, a parte un'ipotetica azione militare (che però abbiamo già sconsigliato, perché fuori di nuove catastrofici sconfitte), non c'è nulla che noi possiamo fare per influenzare il governo israeliano, è ovvio che il popolo israeliano è, fra tutte le forze interessate, la più efficace, forse la sola in grado di esercitare sui suoi capi pressioni tali da rendere possibile una soluzione del conflitto. Ma vorrà farlo? ». Qui l'autore critica la stampa e le autorità egiziane che hanno trascurato di analizzare con serietà la natura del popolo d'Israele, la sua composizione e le sue contraddizioni interne, limitandosi ad occasionali vaneggiamenti sulle notizie più vistose circa l'esplosione di tali contraddizioni.

Gli israeliani — afferma — non sono ancora una nazione, ma un popolo composto da varie nazionalità, con in comune solo la religione, e forse alcune tradizioni culturali. In Israele convivono ebrei di vari paesi europei e americani, e da rendere più importante — la metà degli israeliani è composta in realtà da arabi di religione ebraica, immigrati da Marocco, Tunisia, Libia, Irak, Egitto, e così via. Il movimento delle Pantere Nere ebraiche, che ha manifestato contro il recente congresso sionista, è un sintomo evidente dell'acutezza delle contraddizioni che serpeggiano nella società israeliana. Altri sintomi importanti sono gli scioperi dell'estate scorsa. La guerra è un peso sempre meno sopportabile per i lavoratori, gli intellettuali e la piccola borghesia. Le critiche contro l'atteggiamento aggressivo ed espansionista del governo di Tel Aviv diventano più numerose ed esplicite.

« Finora, sfortunatamente, è mancata una direzione politica capace di unificare le forze pacifiche esistenti in Israele. Ma questa direzione — afferma l'autore — potrebbe

Negoziati di pace convenzionali

Pur approvando gli sforzi fatti attraverso i canali diplomatici convenzionali e i contatti internazionali, l'autore ne mette in rilievo i gravi limiti. L'attuale governo israeliano non vuole la pace, ma l'annessione dei territori conquistati. Ad ogni concessione risponderà con nuove, arroganti richieste. Ciò è del resto del tutto naturale, perché, mentre i popoli hanno bisogno di pace, i governi espansionisti hanno bisogno di un nemico esterno contro cui scaricare le tensioni interne, di

Guerra convenzionale

Tre conflitti negli ultimi 24 anni (1948, 1956 e 1967) hanno dimostrato — secondo l'autore — l'impossibilità di sconfiggere Israele in una guerra « convenzionale ». « Ciò è dovuto in parte alla natura di un esercito tradizionale (quello egiziano), la cui rigida e autocratica struttura gerarchica soffoca ogni iniziativa e flessibilità tattica; in parte al fatto che le tre guerre sono state condotte in zone desertiche, dove la mobilità e la capacità tecnica sono decisive; in parte al morale pur troppo non alto delle nostre truppe, escluse da ogni autentica educazione politica e da ogni possibilità pratica di contribuire al dibattito politico ». Non possiamo illuderci che le cose siano molto cambiate dopo il 1967. « L'esercito ha fatto grandi passi avanti sul terreno tecnico, ma la struttura autoritaria sostanzialmente è la stessa, il livello politico e il morale sono gli stessi, non sufficienti per vincere ». Completamente impreparato è anche il cosiddetto fronte interno, cioè la società egiziana nel suo complesso. Conclusione: la guerra convenzionale si concluderebbe con una nuova sconfitta.

Guerra popolare

Pur simpatizzando con quegli studenti che hanno chiesto di essere armati, « perché le armi nelle mani del popolo sono la migliore garanzia di una vera democrazia », l'autore si permette di osservare: 1) che la richiesta è un po' ingenua, poiché solo un governo veramente rivoluzionario può dare al popolo la più alta prova di fiducia, che consiste appunto nell'armarlo; ora, per quanto progressivo ed anti-imperialista il governo egiziano non può certo esserlo; 2) che l'unica guerra prevedibile (benché assolutamente sconsigliabile) è una guerra convenzionale in una zona deserta (Sinai), adatta solo a carri armati ed aerei, reparti di studenti mal addestrati potrebbero servire soltanto da carne da cannone; è velleitario citare l'esempio del Vietnam (o delle altre guerre partigiane in Russia, Cina, Jugoslavia, Italia, Cuba); solo se i generali israeliani fossero così pazzi da invadere il Delta del Nilo, con i suoi 25 milioni di abitanti, allora si creerebbe anche in Egitto una situazione favorevole al rapido sviluppo di una guerra partigiana; ma anche gli israeliani lo sanno, e non sono pazzi; 3) che l'idea di una forza armata popolare senza un vero partito popolare è rivoluzionario che la diriga « contro natura »: essa potrebbe perfino essere sfruttata da agenti provocatori per trascinare il popolo in una guerra civile senza sbocco e distruttiva. Conclusione: anche la guerra popolare è (per ora, nelle attuali condizioni) una chimera.

Arminio Savio